



Concorso-choc: l'atteso «Natural Born Killers» e «Il grido del cuore» di Idrissa Ouedraogo

I giorni della jena Dall'Africa a Parigi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

Il programma

Concorso: IL BRANCO di Marco Risi (Italia). Sala Grande, ore 8.30 e 20.45. Palagallo, ore 22.15. Al film è accoppiato il cortometraggio **VIVE LE TOUR** di Louis Malle (Francia, 1966).
Concorso: GIORNI ASSOLATI di Jang Wen (Cina Popolare). Sala Grande, ore 18.00. Palagallo, ore 15 e ore 20.
Eventi speciali: AGUILAS NO CASAN MOSCAS di Sergio Cabrera (Messico). Palagallo, ore 17.30.
Notte Veneziana: TRUE LIES di James Cameron (Usa). Sala Grande, ore 23.15. Palagallo, ore 8.30.
Finestra sulle Immagini: BEST WISHES di Monica Pelizzari (Australia). FEMMINIELLI di Michele Buono, Carmine Fornari, Piero Riccardi (Italia). Sala Volpi, ore 9 e ore 11.
Omaggio a Louis Malle: LACOMBE LUCIEN (Francia). Palagallo, ore 11.30.
DIARIO NOTTURNO di Monique Gardenberg (Portogallo). DIE STIMME DES IGELS VOL. II di Jochen Kuhn (Germania). Sala Volpi, ore 13.30 e 17.30.
AU BORD DU LAC di Patrick Bokanowski (Francia). VANYA ON 42ND STREET di Louis Malle (Francia-Usa). Sala Grande, ore 15.30.

VENEZIA. L'unico film africano della Mostra viene da Parigi. Ovvio: quasi tutte le cinematografie africane sopravvivono grazie agli aiuti francesi, e trovano nella Francia un naturale «alleato», oltre che un possibile mercato. Idrissa Ouedraogo, il bravo regista del Burkina Faso già autore di *Yaaba*, di *La legge* e di *Samba Traorè*, sbarca dunque in Europa per *Il grido del cuore*: piccolo film di 86 minuti che affronta un grande problema (l'integrazione, culturale prima che sociale, degli emigrati africani in Europa) con il tono di un apologo lieve e, alla fin fine, delicatamente ottimista.

Il grido del cuore inizia con un uomo che, in una via di una città di provincia francese, imbuca una lettera. Quando quella lettera arriva nel villaggio nato, è un giorno di festa: dopo cinque anni di sacrifici e di duro lavoro, Ibrahim Sow è finalmente in grado di far venire in Francia la moglie Saffi e il figlioletto undicenne Moctar. Il film è la storia del loro impatto con l'Europa. Che per Saffi è fatto di duro lavoro e di un ritrovato, sereno rapporto con il marito, mentre per Moctar è popolato di incubi. O, meglio, di un incubo. Moctar è convinto di essere seguito da una iena: animale consueto laggiù in Africa, ma alquanto improbabile in Francia. Del resto solo lui vede l'animale, e tutti lo prendono per matto. I compagni di scuola, lo psicologo dell'istituto, persino mamma e papà. Tutti tranne Paulo, un camionista-prestidigitatore conosciuto per caso, che diventa il suo unico vero amico.

Inutile dire che la iena è il simbolo dell'Africa abbandonata, forse un «segno» del nonno tanto amato e rimasto al villaggio. È necessario che arrivi un'altra lettera - quella che annuncia, appunto, la morte del nonno - perché Moctar cresca, rielabori il lutto, sconfigga la iena (con l'aiuto di Paulo) e sia pronto ad affrontare la vita in terra straniera. Il film di Ouedraogo procede per simboli: la cosa funzionava magnificamente in quel tragico apologo che era *La legge*, mentre appare un po' forzata in una storia collocata in ambienti - per noi europei - familiari. Proprio per questo, però, va ribadito che Ouedraogo rimane fedele a uno stile, a una filosofia del cinema che ha regalato gioielli in passato e altri ne regalerà in futuro. *Il grido del cuore* non poteva che essere un film di transizione. Ora che anche Idrissa, probabilmente, ha sconfitto la sua iena, possiamo attenderci grandi cose. □ A.C.

Il grido del cuore

Regia Idrissa Ouedraogo
Interpreti Richard Bohringer
Said Dierre
Burkina Faso
Nazionalità Burkina Faso



Woody Harrelson e Juliette Lewis in «Natural Born Killers» di Oliver Stone. Sotto, il regista Onorati-Morri/Ansa

I media siamo noi Le lezioni di stile da Oliver Stone

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Un Tir. Vedere *Natural Born Killers*, il film di Oliver Stone passato ieri in concorso a Venezia, è come farsi passare addosso un Tir. O come fare a botte con Mike Tyson, esserne massacrati e, a fine match, andargli nonostante tutto a fare i complimenti per la bellezza della sua boxe. Voi direte: grazie tante, è un film violento, lo sapevamo anche prima. E invece no. Il problema non è la violenza che Stone racconta. Il problema, è come questa violenza surreale ed esasperata si faccia stile. *Natural Born Killers* è un film pazzesco, lolle, assolutamente unico. Scordatevi lo Stone quasi documentaristico di *Platoon*, pensate semmai a quello «isergico» e visionario di *The Doors*: ma con uno stile ancora più delirante, e applicato non al rock'n'roll, ma al sangue, all'amore, alla morte e - naturalmente - ai mass-media che mer-

ficano tutto ciò. Il film dura 120 minuti e in ogni minuto ci sono almeno venti inquadrature e quaranta idee di regia. Stone mescola di tutto: immagini iper-realiste, inserti di video in bianco e nero, cartoni animati, visualizzazioni di sogni, trip da acido realizzati al computer, citazioni cinefili sfrenate (e c'è anche *Il mucchio selvaggio* di Peckinpah, come no?), sovraimpressioni che fondono almeno tre o quattro livelli narrativi in un'unica inquadratura. Un *tour de force* stilistico inenarrabile che, il per il, lascia storditi. Il Tir, come dicevamo. Infatti il film va visto almeno tre o quattro volte. A prima vista non ci capisci nulla. E' come un quadro astratto di Jackson Pollock. Se lo guardi troppo da vicino vedi solo macchie. Se ti allontani le macchie prendono forme diverse. Non

«contenuti». Forme che comunicano, che emozionano. Se a *Natural Born Killers* applicate una lettura vetero-contenutista, potreste arrivare alla conclusione che è un film scemo: la storia di due amanti deficiente che ammazzano gente senza un motivo, la versione punk-nihilista di Bonnie e Clyde. Questo non è il film di Oliver Stone. Questo, semmai, è il soggetto di Quentin Tarantino, che poi Stone ha talmente arricchito e rivoluzionato da far arrabbiare Tarantino e convincerlo a ritirare la firma dalla sceneggiatura. Ma tra il talentaccio sfrontato di Tarantino e la complessità del mondo di Stone ci passano i secoli. A costo di fare biografismo d'accatto, è la differenza tra chi ha visto la morte in faccia in Vietnam e chi ha passato anni a vendere cassette in una videoteca.

Natural Born Killers

Regia Oliver Stone
Interpreti Woody Harrelson
Juliette Lewis
Nazionalità Usa
Concorso

Stone fa cinema, al tempo stesso, colto e senza mediazioni. Cinema spudorato, senza vergogna. Basta vedere come fa fuggire per la prima volta di galera Mickey Knox, il protagonista (un incredibile Woody Harrelson). A cavallo, mentre il deserto viene sconvolto da una tromba d'aria e Mickey ci galoppa proprio nel mezzo, libero e selvaggio. Fra tagli d'inquadratura sbilenchi, montaggio nervoso e grana «seppia» del bianco e nero, sembra davvero un Peckinpah in preda a delirio da LSD. E' una scena molto «romantica». Ma Stone non gioca mai su un registro solo. Non fa un film, fa cento film in uno.

La chiave prevalente, alla fine, è quella del grottesco. Altro esempio: semplicemente sublime il modo in cui racconta l'incontro fra Mickey e la giovanissima Mallory, il loro amore a prima vista, la loro decisione di sterminare la famiglia di lei e darsela a gambe. Invece di usare pesantissimi flash-back, Stone mette in scena dieci minuti di purissima *situation-comedy* girata in video, fotografia da studio televisivo, e - come si usa in tv - battimani e risate di un immaginario pubblico. Ecco quindi il padre zozzone e stupratore di Mallory, ecco la madre cicciona e frustrata, ecco il fratellino stonco con l'occhio bistrato. Ed ecco Mickey che arriva: è il garzone del macellaio, deve consegnare un quarto di bue, ma appena vede Mallory decide che fuggirà con lei. Applausi in colonna sonora, fine del telefilm, scrono persino dei finti titoli di coda. Sì, la tv è onnipotente, la tv è

tutto. Quando alla fine Mickey e Mallory - appena catturati - danno il via alla rivolta del carcere, si portano dietro la troupe guidata dall'orrido teiereporter Wayne Gale. Il massacro viene trasmesso in diretta. Qui l'orgia di spari e di sangue è talmente continua e stilizzata da farti venir voglia di gridare «basta!». Ma è il bello della diretta. *Natural Born Killers* non è un discorso sui mass-media (mentre lo è, coscientemente e lucidamente, S.F.W. di Levy, il «film-gemello» passato l'altro ieri alla Finestra sulle Immagini). *Natural Born Killers* è, esso stesso, l'universo dei mass-media, una potentissima, sfrenata metafora di se stesso. Dentro ci siamo tutti, anche noi giornalisti. Allontanarsi - come per Pollock - serve a veder meglio, ma non a uscire dal quadro. Anche perché questo è un quadro-Tir, che si muove. E prima o poi - non si scappa - vi arriverà addosso.

«Ho raccontato il demone. Che è in voi» La natura, la tv, il sesso, la violenza, l'amore. Parla il regista del film mozzafiato

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE

MATILDE PASSA

VENEZIA. «Oliver mi ha chiamato e mi ha detto: «Vorrei che tu facessi il serial killer nel mio film». Perché hai scelto proprio me che sono un attore comico-brillante? Perché ho visto la violenza che c'è in te?». Ho intuito il lato oscuro di Woody. Non dite che ve l'ho raccontato io, ma suo padre è in carcere accusato di omicidio. Provate a chiederglielo. Oliver Stone è serissimo nel dire questa cosa terribile che tutti, finora, ignoravamo. Ma perché rivelare una notizia così dolorosa a un gruppo di ignoti giornalisti? Proprio per farla divulgare. Naturalmente nessuno ha il coraggio di «girare» la domanda a Woody Harrelson, trentatreenne biondo dagli occhi azzurri tramutato in spietato killer sullo schermo. Perché il dubbio che il «perfidio» Stone voglia tirarci dentro in un gioco perverso ci è venuto. Sarà vera questa cosa o sarà soltanto una provocazione per dimostrare lo sciacallaggio della stampa, la qua-

le è pronta a tuffarsi su qualsiasi notizia che abbia a che fare con la violenza, il male, il dolore? Insomma, non ci sarebbe nulla da meravigliarsi se si scoprisse che il regista ha voluto riaccendere il nostro demone scandalistico. Per la serie «nessuno può chiamarsi fuori». Proprio la filosofia che soggiace al suo ultimo film. Da questo punto di vista Stone è un «maestro di vita». Non ha strade da indicarci, ma con lui non puoi giocare a rimpiattino: «È bravissimo sul set a montarti l'uno contro l'altro, a tirar fuori quello che non credevi o avevi dimenticato di essere. E come se ti risvegliasse da un lungo sonno. Con lui sono ritornato in contatto con la mia rabbia, con la violenza che da bambino tante volte avevo sperimentato», racconta Woody. Forse è per questo che *Natural Born killers* riesce

parola d'ordine: non barate. «La violenza ha tante forme, verbali, filosofiche, religiose, psicologiche. Anche il sesso è una forma di violenza. La natura è violenta. Solo se non la reprimiamo, se la osserviamo possiamo pensare di superarla, di arrivare alla non-violenza». Già, ma un film come questo non rischia di alimentarla, di innescare fenomeni imitativi? «Io credo che induca a riflettere. Molti registi usano l'azione per caricare lo spettatore in maniera emotiva, ma poi si esce dal film e tutto torna a posto. Con il mio film non è così. Si può essere scioccati, disturbati, invitati a pensare, certo non si resta indifferenti. Alcune persone possono essere travolte. Ma credo che *Natural born killers* vada visto almeno due volte, o molte volte perché offre un diverso tipo di esperienza». Bombardati dal caos delle immagini, la prima reazione è quella della fuga: «Sì, l'ho costruito come qual-

cosa di caotico, di talmente caotico che l'ho dovuto far passare cinque volte in censura e mi hanno chiesto di tagliare brani di pellicola proprio per diminuire l'effetto caos. Ma spero di reintegrarlo quando lo trasferirò in video. Volevo proprio dare allo spettatore la sensazione di un assalto energetico, costruire il film come uno zapping televisivo in cui tutte le immagini vengono bruttate insieme e perdono la loro carica emotiva. Perché così si fabbricano gli indifferenti». Nato come una *black comedy*, nelle mani di Stone il film si è naturalmente trasformato in qualcosa di serio, ma ha conservato alcuni aspetti sarcastico-surreali come l'idea di raccontare l'orrenda famiglia di Mallory come se fosse una *sit-com*. «Sì, li volevo brutti, sporchi e cattivi come Manfredi nel film di Scialoja». Il regista - raccontare le violenze sessuali in modo grottesco,



e una vena di sarcasmo serpeggia nella pellicola tanto che non si riesce a capire se il richiamo all'amore, unica cosa che può sconfiggere il demone, sia una cosa nella quale il regista crede veramente o l'ennesima beffa. Se nasca, insomma, dalla sua recente immersione nel buddismo, raccontata nel film *Tra cielo e terra*: «Sì, io penso davvero che l'amore possa essere l'unica via d'uscita, ma un amore che scaturisca da un contatto con noi stessi, sincero e profondo. Dopodiché ognuno è libero di pensare che il riferimento sia sarcastico. Dipende da quello che è». Ci risiamo. Il gioco a tirarti dentro non finisce mai.

Biri «cosmunista» in favore di Cuba

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNO

VENEZIA. Le adesioni arrivano. Una alla volta. Soprattutto dai latino-americani (e sono tanti qui al Lido). Primo firmatario Fernando Biri e poi Eduardo Galeano, Osvaldo Soriano, Susana Moraes, Maria Novaro e la sorella Beatriz, José Tavares de Barros. Ma anche Bernardo Bertolucci e Gillo Pontecorvo. La lettera resta qui fino al 12 settembre, presso la villa della Settimana della critica (chi volesse aderire a distanza può chiamare lo 041/2760424) e poi parte per la Casa Bianca, destinatario Bill Clinton. Poche righe molto semplici per chiedere al presidente degli Stati Uniti di togliere l'embargo che da trent'anni pesa sul popolo cubano: «In nome della libertà e del dialogo della vostra politica dichiarata come principio irrinunciabile della convivenza civile, perché Cuba possa dimostrare in piena libertà di autodeterminazione la bontà o meno del suo progetto». Le immagini dei *boat people* cubani ce le abbiamo tutti negli occhi, ma fa piacere che anche la Mostra sia investita dal vento drammatico della storia. E non solo attraverso le storie che passano sullo schermo. Qualche volta anche un cineasta si sente in dovere di scendere in campo e Fernando Biri, argentino con lunghe frequentazioni italiane, è da sempre un intellettuale diciamo impegnato. Non è la prima volta che viene al Lido (nel '62 presentò *Los inundados*, migliore opera prima alla XXIII Mostra, nell'88 *Un sector muy viejo con unas alas enormes*). Quest'anno l'occasione è stata un libricino-intervista scritto da Goffredo De Pascale e pubblicato da una giovane casa editrice di Pompei, Le Piciadi.

Lunga barba bianca da profeta e zainetto messicano, Biri a sessantenne anni è tutt'altro che in pensione. Scrive, dipinge, persegue un suo progetto visivo («fotografie», «regolifici di luce»), lavora sulle cosmogonie centroamericane. E sta preparando addirittura tre film (il primo, ispirato al terzo volume della trilogia di Eduardo Galeano *Memoria del fuoco*, sarà una rilettura di cinquant'anni di storia del suo continente) e un documentario sul sottosviluppo commissionato dalla tv tedesca Zdf, che mescolerà appunti di viaggi in Germania, riflessioni sul tema «fame e opulenza» e frammenti di suoi vecchi lavori (a partire dal rivoluzionario *Tre die del '61*). Lo incontriamo mentre sta per ripartire: prima Roma e poi L'Avana, dove va spesso (è lui che ha fondato, insieme a Garcia Marquez, la Scuola dei Tre Mondi) e dove è stato l'ultima volta a luglio.

«Che situazione ha trovato a Cuba?»

Una situazione drammatica, di olocausto strisciante. Ma meno angosciante rispetto a quella che si può immaginare stando lontani e leggendo i giornali. La stampa tende a dare l'idea che le cose siano disperate, mentre la gente laggiù ha una grande carica, nonostante tutti i conflitti.

«Pensa che Fidel Castro debba andarsene?»

No, penso che in questo momento sia l'unica persona in grado di garantire un processo di trasformazione, l'unico che può riproporre l'utopia rivoluzionaria in termini attuali. Gli altri politici latino-americani li conosco troppo bene per fidarmi.

«Lei sostiene che Cuba non è l'ultimo baluardo del comunismo, ma uno dei pochi progetti credibili di cambiamento prodotti dall'America Latina insieme alla rivoluzione messicana del '10 e all'esperimento nicaraguense. Ma non c'è qualcosa che non ha funzionato?»

Direi che Marx andava integrato con Freud, l'aspetto socio-economico con quello psicologico e individuale.

«Si definirebbe comunista?»
Co(s)munista e insisto sull'elemento cosmico e soggettivo, anche se so che chi parla di utopia oggi viene guardato come un pazzo o un selvaggio. Comunismo, come felicità o amore, è diventata una parola tabù, è stata logorata. Bisogna trovare una nuova linfa, anche spirituale: un coltello si può usare per ficcarlo nella pancia di qualcuno o per tagliare il pane.